

la rimanda perciò al corpo della dottrina. A cui l'*Introduzione* deve perciò, secondo lui, almeno in questo punto, rimanere estranea. E la conclusione è che su questo punto, che è poi l'essenziale, il lettore rimane perfettamente al buio, e ignora se poi ci sia davvero una filosofia del diritto da studiare, o no. In tutte le altre questioni accennate in questa *Introduzione* l'A. non si è peritato di delibare (ed era naturale, e ragionevole, e necessario!) veri e propri concetti filosofici: perchè tanta riserva in questo punto di così capitale importanza?

G. G.

FRANCESCO CASNATI. — *Paul Claudel e i suoi drammi*, prefaz. di G. Ellero. — Como, Omarini, 1919 (8.°, pp. v-156).

Da alcun tempo in qua, a ogni giudizio che a me accade di dare sulla letteratura contemporanea, manifestando le mie schiette impressioni, si leva un urlo di vituperii dai giornali e giornalucoli e dalle rivistucole che mal rappresentano l'odierna cultura italiana. Ad ascoltare le poche voci articolate che vi si frammischiano, dovrei concludere che tutti sanno che cosa è poesia e ne giudicano bene, ed io solo ho la disgrazia, l'infelicità di mente, di non indovinarne mai una. Comunque, non debbo compiere nessuno sforzo per sopportare con pazienza lo sciocco vezzo che si è preso; perchè, tra l'altro, da bibliofilo curioso come sono stato sempre, mi son messo a far collezione di quegli articoli, e li incollo in un libro, e — si sa quel che succede nei collezionisti, — il piacere di accrescere la collezione mi fa quasi desiderare che quel furore eruttivo non si plachi. Inoltre, ho notato che la ferocia della rivolta non sta in diretta proporzione con la sfortuna dei miei giudizi, ma anzi con la loro fortuna; cioè, che essi restano e operano e modificano più o meno profondamente l'opinione comune. Così è avvenuto altresì per quel che scrissi or son due anni del Claudel, che stava per diventare presso i decadenti italiani un Eschilo, un Dante, uno Shakespeare, o non so che altro. Ed ora vedo che il Cecchi, recensendo l'ultima opera del Claudel (*Tribuna*, 16 settembre '19), si mostra sostanzialmente d'accordo con me; e d'accordo con me sembra che sia anche l'autore del volume soprannunziato, che raccomandando ai lettori italiani perchè è fatto con garbo e contiene una limpida esposizione dei drammi del Claudel. Vero è che il Casnati dichiara « affrettato » e « stizzoso » il mio articoletto (p. 1): ma « affrettato », perchè? Forse voleva dire « compendioso ». E « stizzoso », perchè? Forse voleva dire « vivace ». Quale motivo di stizza potevo io avere col signor Claudel? Non sono suo concorrente in drammi eschilei, in odi pindariche e in poesia sacra. E vorrebbe, il Casnati, stare al centro, e far le parti del diritto e del torto, tra i fanatici del Claudel e i suoi censori, e accogliere solo parzialmente il mio giudizio; e perciò non lesina al Claudel attesta-

zioni ammirative. Ma dal suo stesso esame critico risulta chiaro che il Claudel ha un mondo astratto e intenzionale (esaltazione dell'*ancien régime*, riaffermazione del Cattolicesimo), e un caotico mondo reale d'immagini morbide e sensuali; e non riesce nè a esprimere degnamente il suo mondo intenzionale, nè a sollevare e trasfigurare il suo mondo reale. In Francia, c'è chi lo ha chiamato perciò un « gorilla cattolico »; e, salvo il troppo forte colorito dell'immagine, non mi sembra che abbia detto male. « La compagnia dei personaggi claudeliani spesso ci inquieta e ci irrita. Abbiamo davanti i più cari misteri di nostra fede, ed ecco che ci lasciano l'impressione di una coreografia. Questi uomini, queste donne parlano della verità della fede, a ogni istante; alternano alle loro declamazioni brani di liturgia; e non sempre sanno dare alla loro voce quel tono di sincerità che ci dovrebbe convincere. Qualcosa di meccanico, di artificioso, di esteriore, un senso massiccio senza interiorità, trapela da per tutto, e agghiaccia l'esaltazione e raffrena il lirismo. Una serie d'immagini, una particolarità dello stile, una originalità della lingua, che ci abbagliano a un tratto; ma rileggiamo il brano due volte, e il contenuto dov'è? » (p. 138). Dopo di che, è vero, egli riattacca: « Grande poeta il Claudel lo è sempre, bisogna convenirne... » (p. 139); non si per altro che non confessi subito di nuovo: « Ma che singolare modo di commozione questo suo! Vi è tutta diffusa una sensualità che a mala pena riesce a contenersi » (ivi). Voglio mettermi anch'io al « centro », e concedere qualcosa al nuovo critico: il Claudel non è un qualsiasi inabile scrittore, ha grande ricchezza d'immagini, spesso lambiccate ma talvolta vive e fresche, ha qualche concezione non volgare. Ma ciò non vuol dire che sia « poeta » o « grande poeta »: vuol dire solo, che è degno di essere discusso. Ed io gli ho reso questa giustizia, di discuterlo, e non gli debbo altro (1).

B. C.

(1) Una curiosa svista è a p. 103 del volumetto del Casnati. Egli istituisce confronto tra un brano del Claudel e uno dell'*Amleto*; ma l'*Amleto*, che egli cita, non è già una traduzione del capolavoro inglese, com'egli crede, sibbene un lavoro italiano e moderno. Anche, qualcuno dei brani che egli cita del *Partage de midi* da una traduzione italiana contiene grossi errori, come in genere tutta quella traduzione. Al qual proposito mi si consenta di osservare che altrettanti errori si notano nelle traduzioni del Rimbaud, che sono nel libro esaltativo del Soffici. Or come mai gli ammiratori, i fanatici della letteraturina francese decadentistica intendono così mediocrementemente i loro testi? Non è forse codesta una riprova che il loro ammirare è, almeno in parte, un deliberato proposito o un'adesione alla moda?